

manente della verità di una definizione dogmatica e poi la sua funzione concreta di risposta di fronte ad un errore determinato. Ma bisogna rinunciare all'illusione di una verità-adesione o verità-adequazione, che suppone un oggetto immutabile ed un soggetto conoscente invariabile. Da quando Dio si manifestò storicamente ad Abramo, l'elemento interpretativo della comunità credente appartiene al contenuto stesso della verità di fede. La teologia come erme-

neutica ci dice che la verità cristiana non si trasmette da secolo a secolo in forma di deposito pietrificato. È un *divenire* costante, soggetto al rischio della storia e della libertà interpretativa della Chiesa, portata dallo Spirito. La responsabilità della teologia sta nel manifestare la continuità discontinua della tradizione cristiana, una tradizione creatrice, come risposta all'evento permanente della verità originaria, che ci fu comunicata in Gesù, il Cristo.

L'antropologia trova nella teologia il suo fondamento

Potremmo anzi dire che la riprova del valore di un discorso teologico sta nella sua capacità di farsi discorso umano calato nel presente. A questa affermazione non si sottraggono neppure quegli «articoli di fede» che, a prima vista, potrebbero apparirci astrusi e lontani dalla «lotta quotidiana» con il vivere. Al proposito, si pensi alle formulazioni del dogma trinitario e cristologico.

È ormai fuori discussione che proprio le formule di fede della Chiesa antica hanno contribuito in modo decisivo a definire il senso dell'esistenza umana. Espressioni come «persona», «dignità personale», «interpersonalità», «comunicazione personale», «dialogo», «impegno d'incarnazione» rimarrebbero suoni vuoti, se non avessero trovato la loro prima applicazione in teologia, divenendo in un secondo momento oggetto dell'antropologia.

Risulta perciò giusta l'affermazione di A. Grillmeier quando scrive che «l'imporsi del problema di Dio e di Cristo al pensiero umano è divenuto stimolo di conoscenze essenziali sull'uomo» (*Ermeneutica moderna e cristologia antica*, Ed. Queriniana, Brescia 1973, p. 114). E questo è soltanto un esempio del rapporto inscindibile che intercorre tra teologia ed antropologia.

Potremmo ancora esemplificare, rilevando che la lotta per la dignità umana in ambito cristiano trova motivazioni ed impulsi profondi, a partire dalla «parentela» intrecciata da Dio con l'uomo. Le teologie che intendono liberare l'uomo dalle diverse schiavitù dei nostri giorni non trovano forse il loro fondamento ultimo nel testo di Genesi (1,26): «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza?»

Ad un cristiano, dunque, il rispetto per l'uomo e la lotta per affermarne i valori deve apparire anzitutto come un impegno religioso. Dio non si lascia più separare dalla sua creatura e in Cristo ha visibilizzato e confermato questa unione. L'inscindibilità del discorso teologico e di quello antropologico poggia — in ultima analisi — su una scelta di Dio nei confronti di questa umanità da lui «sposata per sempre nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore» (Osea 2,21).

Uomo e Dio: indissolubilità di un'unione

di LUIGI PADOVESE

È Gesù Cristo, l'uomo-Dio, a giustificare e ad esigere l'inscindibile rapporto fra teologia e antropologia

Luigi Padovese è un frate cappuccino, docente di teologia patristica al Pontificio Ateneo Antoniano di Roma. Segnaliamo la sua ultima pubblicazione: **La teologia della speranza nei Padri** (Ed. Piemme Marietti, Casale 1986).

La teologia vuol aiutare l'uomo a conoscere se stesso

«O Signore nostro Dio, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi ed il figlio dell'uomo perché te ne curi?» Il gioioso stupore significato da questa espressione del Salmo 8 trova un duplice fondamento: da un lato, si basa sul quotidiano confronto con la precarietà dell'uomo; dall'altro, però, è costruito sulla fede in Dio, che nutre interesse per questa realtà umana fatta «di poco inferiore agli angeli» (Salmo 8,6).

Nell'uomo, vicinanza al nulla e rapporto con il Tutto coesistono. E questo loro connubio chiarisce perché ogni discorso antropologico sia al tempo stesso teologico e viceversa. Tutto quel che riguarda l'uomo riguarda Dio, ed ogni discorso su Dio è legato all'uomo. L'incarnazione di

Cristo ha reso questo fatto ancor più manifesto: egli ha fatto conoscere che questa natura umana non è chiusa in se stessa e votata al nulla. Essa rappresenta piuttosto il «cuore» degli interessi «ad extra» di Dio.

La rivelazione di Dio, prodotta lungo tutta la storia e diretta a tutti popoli, s'è dunque condensata ed amplificata in Cristo, perché l'uomo abbia a risolvere l'enigma del suo essere, realizzandosi fino a divenire «uomo perfetto» (cfr. Ef. 4,13). In questa prospettiva, la stessa teologia risulta ordinata — anche se non esclusivamente, ma certo necessariamente — al «nosce teipsum» (conosci te stesso), e riesce tanto più valida quanto più ha presente l'uomo concreto, dai tratti ben definiti, chiamato a confrontarsi oggi con il vivere.